

L'inchiesta

NICOLA BIONDO

PALERMO

Sedici udienze per avere finalmente giustizia. 16 udienze che aprono uno squarcio su un mistero italiano quasi sconosciuto e sempre più profondo, l'ennesimo rebus siciliano tra mafia e stato. È la strage di Alcamo Marina, provincia di Trapani, dove il 27 gennaio 1976 vengono uccisi nel sonno due carabinieri, Carmine Apuzzo e Salvatore Falchetta. Un caso chiuso come un delitto perfetto - un innocente in carcere e i colpevoli fuori - ma pronto a riaprirsi dopo le sedici udienze del processo di revisione per Giuseppe Gulotta, uno dei tre condannati per quell'eccidio. «Gulotta non c'entra nulla - ha detto venerdì scorso il Pg reggino Riva - abbiamo il dovere di proscioglierlo da ogni accusa e restituirgli la dignità che la giustizia gli ha indebitamente tolto». A meno di clamorose sorprese tra poche settimane Gulotta, che ha trascorso vent'anni in carcere, verrà assolto. Con la sua uscita di scena, si riapre il giallo sulla strage. Un rebus in cui appaiono oscuri traffici di armi, uomini in divisa e mafiosi in mezzo ad una lunga scia di sangue iniziata negli anni 70 - dal giornalista Mario Francese agli omicidi di Peppino Impastato e del colonnello Giuseppe Russo - e che arriva fino alla trattativa stato mafia del '92-'93, sfiorando alcuni ufficiali dei carabinieri.

Le indagini sulla strage di Alcamo furono inquinate fin dall'inizio. Gulotta insieme agli altri due condannati (riparati da due decenni in Sudamerica) è stato torturato per costringerlo a confessare una colpa che non aveva commesso. A testimoniare nel processo di revisione di Reggio Calabria è stato il maresciallo in pensione Renato Olinio, presente a quelle sevizie. Oggi alla procura di Trapani ci sono due inchieste: una contro ignoti per l'eccidio, l'altra contro 4 carabinieri accusati di sequestro di persona e lesioni gravissime. Sono i carabinieri Elio Di Bona, Fiorino Pignatella, Giovanni Provenzano e Giuseppe Scibilia. Avrebbero torturato quattro ragazzi per fargli confessare l'uccisione dei due militari. Oltre a Gulotta, tra le mani dei 4 carabinieri c'erano Gaetano Santangelo, Vincenzo Ferrantelli e Peppe Vesco. È lui il primo rebus di questa storia. «Un piatto ben servito» secondo il Pg Riva. Vesco è anarchico e ha perso la mano maneggiando un esplosivo. Viene fermato un mese dopo l'eccidio mentre guida una



Alcamo Marina la commemorazione dei due Carabinieri (Salvatore Falchetta e Carmine Apuzzo) uccisi il 27 gennaio 1976

Come via D'Amelio Riscritta anche la strage di Alcamo Marina

Nel 1976 morirono due carabinieri. Ora nel processo di revisione il pm chiede l'assoluzione per Gulotta uno degli accusati. Tra depistaggi e l'ombra dei servizi

macchina rubata con una targa di cartone. A bordo ha una delle pistole rubate sul luogo della strage. In caserma subisce scariche elettriche, botte e minacce. Confessa e fa i nomi di tre ragazzi: Gulotta, Ferrantelli e Santangelo. Un piatto ben servito e caso chiuso. Vesco si impicca in carcere 8 mesi dopo.

Passa poco più di un anno - è il 20 agosto 1977 - e il responsabile delle torture viene ucciso. È il colonnello Giuseppe Russo, uomo di fiducia di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Per il suo omicidio tutti parlano di mafia a partire da un giornalista di razza come Ma-

1970

Quando la Mafia incontrò i golpisti di Borghese

È il 9 gennaio 1996. Tommaso Buscetta depone al processo Andreotti. E rivela i contatti tra la mafia e il principe nero Junio Valerio Borghese per il colpo di stato. Secondo il pentito tra i congiurati c'era il colonnello Russo. «Era il 1970, il periodo dei mondiali di calcio (in Messico, ndr). Andai a Catania dove incontrai

Giuseppe Calderone e Luciano Liggio. I golpisti aspettavano una risposta. Borghese aveva avanzato due proposte: o una lista degli uomini d'onore che avrebbero partecipato al golpe o, in alternativa, che gli stessi per farsi riconoscere avessero indossato una fascia verde al braccio. La proposta venne però respinta dalla Cupola. So che i boss continuarono a interessarsi al golpe. Noi dovevamo calmare le acque in Sicilia, il Colonnello Giuseppe Russo, che era massone, doveva arrestare il prefetto di Palermo». **N.B.**